

## Nuove tecnologie e psicoanalisi con bambini e adolescenti al tempo del Covid

Elisabetta Papuzza

Spesso, nel mio usuale (pre-Covid) lavoro analitico con bambini piccoli, alla fine delle sedute, al momento di salutarsi compare un cellulare, di plastica, di carta, o simulato, pronto all'uso, per esprimere la fantasia di un contatto prolungato, il bisogno di una connessione, a fronte di un'ansia o angoscia di separazione. Oggi quella fantasia è diventata realtà. La "realtà ha superato la fantasia" si dice spesso. Mai avrei immaginato che l'*online* diventasse in così poco tempo *onlife*, nella mia vita privata e professionale, individuale e collettiva, cioè che la relazione con l'altro, anche quella analitica, fosse mediata da una connessione tecnologica che da strumentale diventa essenziale, addirittura esistenziale, e il confine tra vicinanza e lontananza, tra interno ed esterno, tra Sè e Altro da Sè, tra reale e virtuale, diventasse ancora più labile. Uno smartphone, usato per telefonare o videochiamare, che da semplice mezzo diventa generatore di realtà e tessuto connettivo (Pellizzari).

Non ho mai disdegnato, sebbene con una certa ambivalenza, l'ingresso nella mia stanza d'analisi degli strumenti tecnologici con bambini e adolescenti, al contrario, ho cercato di coglierne il ruolo centrale nelle loro vite e l'importanza del loro utilizzo nella clinica come via d'accesso, talvolta anche privilegiata, al loro mondo interno. Li ho accolti, talvolta tollerati, anche quando li ho vivamente percepiti come un'evasione, una difesa rispetto alla relazione con me. In fondo una comunicazione anche quella, sulla quale e attraverso cui lavorare.

I miei pazienti più piccoli sono stati gli ultimi a passare nella modalità a distanza, per una triplice resistenza, da parte mia, loro (i bambini), e infine dei loro genitori. Prima di "capitolare", mi sono fino alla fine chiesta come potesse funzionare ugualmente un lavoro che si fonda molto, nella fisicità di una stanza, sul giocare concretamente insieme, sul coinvolgimento anche dei corpi e di tutti i sensi, incluso il gusto; con una pazientina, in particolare, ormai ricorre anche il momento della "merenda insieme", come un'esperienza che si è rivelata altamente trasformativa e fondativa di una nuova alleanza terapeutica. Come potrà – mi sono chiesta – la mia pazientina fare merenda in seduta con me, a distanza? Potrà ugualmente nutrirsi di buon cibo analitico attraverso una comunicazione tecnomediata?

L'ultima seduta a studio con questa bambina è stata particolarmente difficile ed illuminante, dirimente per me nel decidere su come procedere: un inedito contatto fisico – mi stava appiccicata (lei di solito piuttosto distante e quel giorno era anche raffreddata), nell'aria una diffidenza reciproca, soprattutto la mia, e poi uno "*scherzetto*", una merenda un pò alterata (mi mette di nascosto del sapone nell'acqua che stavamo bevendo), un detergente che disinfetta ma al tempo stesso disturba, non è buon latte. Ho vissuto una dimensione fantasmatica – "il nemico è ovunque" – peraltro in comune con il paziente, così insidiosa e pervasiva, la condivisione di uno scenario emozionale, difese incluse. Come posso proporre una relazione di fiducia, riparativa, trasformativa, indossando, sia metaforicamente che concretamente, guanti e mascherina e veicolando in fondo una diffidenza primitiva che si reitera e si reifica nella stanza? Con la sensazione di una mia resa estrema davanti alla realtà, così decido, dopo averlo già fatto con i pazienti adulti e adolescenti, di passare a distanza anche quelli più piccoli; con loro in realtà avrei quasi fatto un'eccezione, avrei continuato a vederli, come si fa con i familiari con cui ognuno di noi in questi giorni condivide l'ambiente di casa e con cui non ci si pone di certo in un'ottica di contagio ma, al contrario, di contatto e intimità. Ma condivido lo studio con colleghi medici (una sala d'attesa in comune, un ambiente in realtà vuoto in questi giorni – mi informano i colleghi, un pediatra e un medico di famiglia, entrambi del SSN – come se tutte le patologie fossero sparite, scomparse, inglobate dal corona virus), pertanto decido di lavorare anch'io da casa.

Mai come in questo periodo, ho sentito con i genitori dei miei piccoli pazienti un piano di responsabilità e di necessaria collaborazione, come una nuova alleanza, davanti alla decisione su come procedere: assumerci insieme un rischio – quello di continuare a frequentarci in presenza, oppure di modificare il setting e sperimentarne uno nuovo, o ancora – terza ipotesi – sospendere temporaneamente. Li ho sentiti tutti particolarmente affidati, meno ambivalenti verso la terapia, forse spaventati anch’essi da un nemico comune, come se anche per loro in famiglia ci fosse l’esigenza di una continuità e di un contenimento. Pronti ad allestire Zoom o Skype o Whatsapp nel posto migliore della cameretta dei propri figli, a lasciarli soli con me all’ora concordata, quella solita delle sedute, pronti ad intervenire davanti a qualche problema tecnico, a trovare con me, sperimentando insieme, la connessione migliore. Entro negli ambienti privati dei miei pazienti, a disposizione i loro giochi, non più quelli forniti da me: telefonini e computer imperversano nelle rappresentazioni di questi bambini, cellulari ovunque, veri, finti, vecchi, in mano a grandi e piccoli nei loro giochi di ruolo, come ad esprimere – penso – sia la possibilità di una connessione che il suo contrario, lo strumento usato per favorire il contatto e ridurre le distanze, ma al tempo stesso le sottolinea, le evidenzia, l’adulto mentalmente impegnato altrove, disconnesso dal qui ed ora per essere altrove. In fondo anche la loro dottoressa c’è e non c’è – sembrano chiedersi, fremendo ad ogni interferenza di rete – chissà se questa nuova forma di connessione sia una reale possibilità di contatto e relazione. Sembra di sì, a giudicare dalla costanza della merenda – la mia paziente aspetta la nostra videochiamata per consumare lo spuntino pomeridiano, come facevamo abitualmente in seduta – ma ogni volta c’è qualcosa che non lo rende ottimale “*il pane è un pò duro o lo yogurt un pò aspro*”; penso alla costanza della relazione analitica, alla continuità psichica che risente sì del cambiamento, ma che continua a rimandare al nutrimento, al cibo.

Una neutralità diversa anche la mia, vengo intravvista o comunque immaginata in un altro ambiente, in un’altra dimensione, ma con stupore realizzo che i pazienti sembrano poco concentrati su questo, per ora almeno. E’ avvenuto tutto all’improvviso, con tempi e urgenze così diverse da quelle cui siamo abituati, per preparare i pazienti alle separazioni, o ai cambiamenti di setting; proprio uno strappo traumatico, come una paziente adolescente mi lascia intendere parlandomi della propria sofferenza e del senso di colpa nel non essere riuscita a congedarsi dal suo adorato cavallo (per chiusura improvvisa del maneggio a causa del Covid), un animale-parte di sè, evidentemente tradito e abbandonato, senza spiegazioni nè preavviso “*... non ha mica un cellulare lui, non posso parlargli e tranquillizzarlo*”.

Rifletto sulla funzione di questi strumenti, sulla loro centralità nelle nostre giornate, nella teleanalisi come in questa *televita*, per cui barricati tutti dentro le rispettive abitazioni, gestiamo la nostra socialità e affettività a distanza; colgo tutta la potenzialità di tali dispositivi tecnologici, ma al tempo stesso, anche alcune loro precise caratteristiche, oggi particolarmente evidenti, e oserei dire, funzionali in tempo di crisi (il nostro modello di società, così come l’attualità relativa alla pandemia) nel rispondere illusoriamente alle angosce più importanti: offrono una dimensione relazionale liquida, dove i confini sono labili, tra reale e virtuale, la privacy non è più la stessa, una dimensione in cui si accorciano o annullano le distanze spazio temporali, in cui è più difficile confrontarsi con l’assente, l’attesa, la frustrazione, la perdita, l’angoscia di vacuità, il senso di fragilità e precarietà dell’esistenza, della condizione umana, dove può prevalere l’illusione di una connessione facile e costante e si rischia una relazione narcisistica con l’altro.

Con un click ci si collega, perdendo l’aderenza con il tragitto da percorrere per giungere allo studio, con il tempo che occorre per coprire quel tragitto, per raggiungere l’Altro, e con un click ci si separa “*Chi chiude per primo, io o tu?*”, mi chiedono spesso i miei pazienti più piccoli ogni volta alla fine della seduta a distanza, come accade di solito tra due innamorati al telefono, *chi-congeda-chi*, come a riconnettersi d’un tratto con la realtà della separatezza.

**Se desideri inviare un commento clicca [QUI](#)**